



LEA SCHIAVI
La donna che sapeva troppo
Massimo Novelli*

Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.
(Nazim Hikmet, 1942)

New Delhi, aprile 1942

La pala del ventilatore agonizzò in una risacca estrema quando bussarono alla porta. Dal letto sfatto di sudore si riscosse e urlò: "Chi è? Che cosa c'è? Che succede?".

Una voce affannata si scheggiò contro il legno: "Apri, Winston, sono io. Presto, apri".

Prese la camicia, la indossò. Nell'infilarsi i calzoni, sorrise: gli era venuta in mente una delle frasi tipiche di Lea. La usava spesso, osservando una donna vestita male oppure con un abito

* Giornalista e scrittore

non adatto a una certa situazione. Ricordò con chiarezza le sue parole, diceva proprio così: "A noi italiani, questa ineleganza dà terribilmente fastidio".

Ancora con il sorriso che gli chiariva il volto, andò ad aprire.

L'uomo entrò. Lo guardò, poi in silenzio gli mostrò una copia del New Delhi Times.

"E allora?" fece Winston.

"Leggi" mormorò l'uomo. "Dicono che..." volle aggiungere. Ma si fermò subito.

Winston prese il giornale.

C'era una notizia d'agenzia, poco più che una breve di cronaca. Veniva dall'Iran.

Il ventilatore, che pareva essersi ripreso dopo l'agonia, fece crepitare leggermente i fogli crollati sul pavimento.

Era un giorno di fine aprile piombato dalla calura e dall'umidità, un cielo basso e gonfio, che non dava speranze, incombeva su Delhi.

Tempeste di sabbia e di polvere avevano flagellato le pianure del nord, il monzone appariva un sogno lontano e illusorio quanto un miraggio nel deserto. Di lì a poco, tuttavia, non più tardi di un mese, la pioggia improvvisa e violenta sarebbe caduta ovunque.

Bussarono di nuovo.

Questa volta furono dei colpi lievi, quasi timidi.

Winston era seduto sulla sponda del letto, lo sguardo smarrito nelle macchie di un muro della camera d'albergo, nell'afa ribollente nonostante gli eroici sforzi del ventilatore di catturare un'idea di frescura.

Disse di entrare.

Si fece avanti un ragazzo, gli porse un cablogramma.

Lo rigirò tra le mani, lesse il nome di chi glielo aveva inviato.

Era un messaggio del grande capo di New York.

Non c'era nemmeno bisogno di leggerlo.

Era quel messaggio.

Partì con il primo aereo militare disponibile, destinazione Teheran.

Durante il volo, mentre cercava inutilmente di dormire, gli giunsero le voci degli ufficiali inglesi che stavano parlando dei bombardamenti su Tokyo e Yokohama.

Qualcuno accennò al generale Douglas MacArthur, che aveva assunto il comando unificato delle operazioni nel Pacifico. Forse la situazione sarebbe cambiata, però intanto le cose si erano messe maledettamente male. I tedeschi e gli italiani avevano ripreso l'offensiva in Africa e in Unione Sovietica, i giapponesi avevano occupato Singapore, Rangoon e Giava. E restava il problema dell'India. Sarebbe entrata in guerra al loro fianco? Oppure il Congresso indiano avrebbe chiesto il ritiro delle truppe britanniche dal paese, favorendo gli intrighi dei nazisti? Che cosa avrebbe combinato quel dannato Gandhi? Un'altra campagna di disubbidienza civile?

Winston non stava più ascoltando.

In una sorta di dormiveglia, pensava al tempo che avrebbe trovato lassù.

Era il pensiero più banale del mondo, e lui se lo teneva stretto, si costringeva a non lasciarlo andare via, ci si aggrappava con una ostinazione disperata.

Magari avrebbe fatto freddo tra quelle montagne. E Dio sa quanto avrebbe avuto bisogno del freddo e del vento per non farsi sommergere dai ricordi.

Ankara, aprile 1942

Il telesspresso partì il 27 aprile dalla legazione italiana di Ankara. Al Regio ministero degli Affari Esteri di Roma fu trasmesso il dispaccio dell'agenzia Anatolia, proveniente da Washington.

Era un testo sbrigativo come un necrologio: "Il Dipartimento di Stato apprende che la signora Lea Burdet (sic), corrispondente americana, fu uccisa il 24 aprile da banditi in Iran. Era moglie del signor Winston Burdet (sic) del C.B.S.".

La laconicità del dispaccio non voleva dire che gli uomini del servizio segreto fascista, operanti in Turchia nelle sedi diplomatiche, fossero a corto di informazioni sulla donna assassinata nell'Iran occupato dalle truppe sovietiche e britanniche. Soltanto pochi giorni prima, il 2 aprile, dal consolato d'Italia di Adana era stato fatto pervenire un dettagliato rapporto al ministero degli Esteri, che ne aveva girato copia alla Direzione generale Stampa Estera del ministero della Cultura Popolare.

Si scriveva innanzitutto che “nel febbraio 1940 la Schiavi Lea, non ancora sposata al Burdett, chiedeva l'estensione del passaporto per la Russia adducendo di volersi recare colà per studiare più da vicino i sistemi comunisti e recarsi poi nel Messico. Fu più volte invitata a cessare la sua attività di giornalista e di rientrare in Italia”.

Dopo avere sottolineato che la signora Lea Schiavi, corrispondente di Tempo e dell'Ambrosiano, era “segnalata come elemento comunista”, l'estensore della nota riservata rammentava che insieme al marito era stata espulsa dalla Romania per “propaganda antilegionaria”, con riferimento evidente alla milizia del dittatore filonazista Antonescu che nel settembre del 1940 aveva preso il potere.

Nel rapporto si ricordava infine che la Schiavi e Burdett “a Belgrado iniziarono il loro solito sistema di notizie tendenziose e tra l'altro divulgavano pretese rivolte nelle città del settentrione d'Italia, e in specie a Milano e a Torino; pare che queste notizie siano state dettate dal Burdett per istigazione della moglie”.

I controlli su Lea Schiavi e sul marito Winston Burdett erano stati avviati all'inizio del 1942. È di quel periodo il telesspresso del consolato ad Adana in cui, l'8 febbraio, con oggetto “Burdett (giornalista americano) – Propaganda tendenziosa”, si informava il ministero degli Affari Esteri che “oltre all'attività giornalistica la coppia predetta svolge opera di persuasione nei campi di concentramento ove si trovano italiani – militari prigionieri di guerra o civili internati – per indurli ad aderire ad un movimento che si cerca di far credere in formazione con il nome di ‘Italia Libera’, a capo del quale, sempre a quanto tentato di far passa-

re per vero dai propagatori di questa notizia, si sarebbero posti dei generali italiani attualmente in mani inglesi, tra i quali con maggiore insistenza viene fatto il nome del generale Bergonzoli.

Dai connotati fisici che si riportano dei medesimi si crede possano questi identificarsi con i protagonisti di altre attività sospette già svolte in Siria da una copia costituita da un suddito americano di nome William Barush (sic), nominalmente rappresentante in articoli di gomma della Good Year e da sua moglie italiana, di razza ebraica, nata a Torino”.

New York City, aprile 1942

Il New York Times diede la notizia in quello stesso lunedì 27 aprile. Era un lunedì del quinto mese di guerra, cinque mesi da quando i giapponesi avevano attaccato a Pearl Harbor.

A gennaio, a Washington, gli americani e altre venticinque nazioni in guerra contro l’Asse si erano impegnati con una dichiarazione solenne a non firmare trattati separati di pace.

*La pubblicarono con un certo risalto, titolando su due righe:
CBS REPORTER’S WIFE
IS MURDERED IN IRAN.*

Nel sommario veniva messo in rilievo che “Mrs. Lea Burdett Is Kurd Victim / - Her Companions Escape”.

Nel raccontare ciò che era successo nella sperduta località dell’Asia, dando conto della “MOGLIE DI UN REPORTER CBS/ASSASSINATA IN IRAN” e del fatto che fosse stata ammazzata dai curdi, mentre i suoi compagni di viaggio erano riusciti a mettersi in salvo, il cronista, scrivendo da Washington il 26 aprile, affermava che “il Dipartimento di Stato ha annunciato ieri che Mrs. Lea Burdett, moglie di Winston Burdett, giornalista radiofonico americano e un corrispondente del quotidiano di New York Pm”, era stata raggiunta da alcuni colpi d’arma da fuoco e uccisa “venerdì da una banda di Kurdi in una remota regione del Nord dell’Iran”. Il Dipartimento, proseguiva, “ha ricevuto la notizia della sua morte dal consolato degli Stati Uniti

di Tabriz, Iran. Mrs. Burdett, ha detto il Dipartimento, è stata assassinata da uno dei componenti di una banda composta da cinque Kurdi mentre stava viaggiando in automobile nelle vicinanze di Miandoab. Mrs. Burdett, che stava facendo un giro del Kurdistan, era accompagnata da un interprete, da un poliziotto e da due Kurdi, che sono riusciti a fuggire indenni.

È stata sepolta nel cimitero cattolico di Tabriz.

Suo marito fa parte della Columbia Broadcasting System”.

Seguivano alcune sintetiche note biografiche: “Mrs. Burdett, italiana di nascita, aveva 32 anni. Incontrò Mr. Burdett a Bucarest, in Romania, quando lei stava lavorando per un quotidiano italiano. Si sposarono a Sofia, in Bulgaria, nel luglio del 1940.

A causa delle sue simpatie antifasciste, Mrs. Burdett fu espulsa da Bucarest nel 1940, il governo italiano le ritirò il passaporto e il visto. Suo marito lasciò Bucarest insieme a lei.

Dopo avere appreso dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti dell’assassinio di Mrs. Burdett, Paul W. White, direttore del settore giornalistico della Columbia Broadcasting System, ha inviato con un cavo la notizia a suo marito che si trova a New Delhi”.

Chi lesse la notizia sul Times cercò di immaginare come fosse quel posto dove una giovane donna era andata a morire tra le steppe e le alte vette di una regione chiamata Azerbaigian.

Tabriz, maggio 1942

“È un omicidio politico, ne siamo convinti... Ma...”

L’ufficiale iraniano fece una pausa, soppesò le parole e riprese: “...ma non possiamo indagare a fondo, lei sa in che situazione ci troviamo...”.

Winston annuì.

Davanti a loro si distendeva la città di Tabriz, con le case dai tetti piatti e il verde pesante dei giardini, le montagne sfocate nel rosa e la polvere gialla del deserto. Soldati russi con la stella

rossa sul berretto, nel mezzogiorno inoltrato, salivano alla cattedella in rovina dell'Arg-é Tabriz.

“Chi l’ha uccisa?”

Winston lo chiese bruscamente, all'improvviso, dopo qualche brandello di silenzio scivolato tra loro.

“Glielo l’ho già detto: sono stati i curdi, l’assassino di Mrs. Burdett è già stato identificato e catturato. Sarà processato, lo condanneranno” rispose.

“Ma chi li ha mandati?”

“Qualcuno lo ha fatto.”

“Ma chi?” disse Winston.

“Italiani o tedeschi, russi, inglesi, chissà...” sospirò l’ufficiale.

La sera si era striata di blu, il blu che dicevano fosse il colore dell’antica Persia.

Winston, rientrato in albergo, riaprì il rapporto sulla morte di Lea. Nel ripercorrere i fatti avvenuti in quel 24 aprile, avvamparono i ricordi di poche settimane prima.

Tutto era cominciato quando Ed Murrow, l’uomo che manovrava i corrispondenti di guerra della Cbs, gli aveva fatto sapere che la sua nuova destinazione sarebbe stata New Delhi. Avrebbe dovuto rimanerci per qualche tempo.

Ma Lea aveva voluto prolungare di qualche settimana il soggiorno in Iran.

“Mi è stata offerta la possibilità di fare un giro nell’Azerbaijan e nel Kurdistan, è un’occasione da non perdere” gli aveva detto nel mattino lucente di profumi che alitavano dal bazar.

La rivide nella luce, i capelli biondi avvolti dal foulard a pois bianchi e blu, generosa di sorrisi come sempre.

Quel foulard aveva il blu di stasera?, pensò Winston, interrompendo il filo dei ricordi.

Ma ancora vide Lea, la risentì dire: “Nel viaggio mi accompagneranno quei curdi che ho conosciuto a Tabriz. Quando tornerò, ti raggiungerò in India”.

Conosceva quel rapporto a memoria, non aveva bisogno di proseguire la lettura.

Restò sulla veranda, abbandonato sulla seggiola, e chiuse gli occhi.

Era come un film, comparivano Lea e la sua amica iraniana, salivano sull'automobile presa a noleggio a Tabriz, sullo sfondo si scorgeva nel fumo un villaggio curdo, le due donne scendevano insieme a un ufficiale e a un interprete.

Cantilenò un vocio di bambini, una pecora brucava tra il pietrisco, da qualche parte riecheggò il verso di un uccello.

In dissolvenza poi si sfibrava il tardo pomeriggio, l'auto stava arrancando sulla strada per Tabriz.

Li aspettavano a una svolta, l'interprete li vide e disse che si trattava di amieh, guardie stradali curde.

Fermarono l'auto con le armi spianate, si avvicinarono

Riaprendo gli occhi, Winston si domandò quanti fossero. Perché le versioni discordavano: qualcuno aveva detto che erano due, altri ne indicavano cinque.

Gli sembrò di sentire i loro passi, avvertì il luccichio dei fucili, forse Lea aveva sorriso.

“Vogliono soltanto identificarci...” disse qualcuno.

Non fecero caso agli uomini, cercarono le donne.

Quando furono sicuri, si scambiarono cenni e mozziconi di frasi.

Qualche attimo dopo spararono in aria.

Roma, maggio 1942

Avevano usato il timbro rosso, sopra c'era scritto “segreto”.

Seguivano poche parole.

Nel telespresso del ministero degli Affari Esteri, numero 34/R/4778, datato Roma 12 maggio 1942, si rendeva noto che “in relazione alla comunicazione su indicata, si ha il pregio di comunicare che, in base ad informazioni raccolte dai competenti organi italiani, il 24 aprile nel Kurdistan alcuni banditi hanno

assassinato Burdet (sic) Lea nata a Borgosesia nel 1907, già residente ad Ankara”.

Tabriz, maggio 1942

“... E non hanno rubato niente...”

“No, niente” assicurò l’ufficiale. “Hanno sparato a Mrs. Burdett e sono scomparsi.”

Aveva continuato il racconto, gli riferì della morte di Lea.

Disse che, in seguito alle rafficate a vuoto a scopo di intimidazione, i passeggeri erano fuggiti dall’automobile e che a bordo rimasero soltanto Lea e l’autista.

“Quando l’autista fece per mettere in moto, una guardia curda, che si trovava davanti alla porta aperta della macchina, fece fuoco verso Mrs. Burdett” spiegò l’iraniano. “Sparò da una distanza di circa tre metri, il proiettile penetrò sotto al cuore.”

Il resto era Lea che moriva dissanguata sull’auto, nella corsa verso Tabriz.

Tabriz, maggio 1942

L’americano versò il whisky nel bicchiere di Winston: “È vero bourbon, però non ne resta molto. Se torna a casa, me ne faccia avere qualche bottiglia...”

Una striscia di sole strofinò i disegni del tappeto.

Guardò con malinconia la bottiglia, poi disse: “Ma lei voleva sapere di quell’italiano, di quel tale Laurenti...”

“Che cosa sa?” fece Winston.

“Ufficialmente lo hanno arrestato gli inglesi, anche se io credo che si tratti di una messa in scena.”

“Perché? Doppio gioco?” domandò.

“Dicono che facesse parte del comitato antifascista di Teheran...”

“Quello messo in piedi da mia moglie?”

“Sì, quello della povera signora Burdett. In realtà pare che

questo Laurenti fosse in contatto con i servizi segreti britannici” rispose.

“E allora?”

“Allora gli inglesi gli ordinarono di lasciare il comitato per non compromettersi con le autorità fasciste, con le quali tuttora dovrebbe lavorare. Intendo dire l’ambasciata italiana di Ankara.”

“E ora dov’è?” chiese Winston.

“Per quanto ne sappiamo noi, potrebbe essere in qualche base del Medio Oriente. Forse in Siria. Oppure nello stesso sud dell’Iran. O magari altrove.”

Bassora, maggio 1942

“Le chiederanno probabilmente di stendere un rapporto sull’assassinio della signora Burdett, visto che lei si trovava in Iran e poi la conosceva, no?” disse l’inglese.

L’ingegner Laurenti assentì, mentre il ronzare delle mosche s’era fatto vorace in quel poco d’ombra scarnificata.

L’inglese riprese: “Lo scriva pure, ma si limiti ai fatti. Soltanto quello che è accaduto, nient’altro. Bisogna evitare qualsiasi cosa che possa dare adito ai sospetti nei suoi confronti e soprattutto verso la sua fede fascista. Ha capito?”.

Di nuovo scosse la testa in su e in giù.

“Bene, questo è tutto. Lei è libero di ritornare ad Ankara. Buon viaggio, signor Laurenti” lo congedò l’uomo dell’Intelligence Service.

Fra Istanbul e Ankara, giugno 1942

Dalla relazione di Lauro Laurenti, funzionario dell’ambasciata d’Italia ad Ankara, redatta il 27 giugno 1942 su richiesta della stessa legazione italiana: “...La signora Burdett arrivò in Iran con Winston Burdett verso la metà di novembre del 1941. Ci disse che era venuta da Ankara, via Irak (sic), e che si era fermata vario tempo a Esphan (sic)...

(...) Aggiungeva che ad Ankara aveva fatto molto chiasso con

l'intervista all'ambasciatore di Germania (...).

Fui il primo a conoscerla, e nel mese di gennaio, la vidi varie volte. Fu per mio tramite e sempre con la scusa di voler sovvenire in qualche modo gli italiani disoccupati, che chiese di parlare con il rappresentante della nostra legazione, cav. Marino, che però rifiutò di vederla. Ho l'impressione che a quell'epoca la signora Burdett non avesse un programma ben definito pur pensando di emergere in qualche modo. Dal modo che aveva di raccontare il suo passato, si capiva chiaramente che esagerava.

Viveva all'Hotel Ferdorossi e spendeva molto. Diceva a tutti che presto sarebbe partita per il Cairo, dove sapeva che gli italiani erano senza lavoro per colpa degli inglesi. Da notare che nessuno sapeva il suo nome da signorina, e solo si era a conoscenza che era nativa di Borgosesia.

Alla fine di gennaio, si seppe che aveva convocato una trentina di connazionali in una trattoria italiana, e che aveva iniziato l'attività politica ben conosciuta. Naturalmente fu subito messa alla porta dal Delegato Apostolico, mentre essa stessa provvedeva a rompere i ponti con gli italiani non aderenti al suo comitato (circa 25 su 200!).

La sua amica era una certa Firduss, antica amante dell'attuale Scià...

(...) I banditi hanno dapprima domandato le generalità alla signora Aghayan, e saputele, l'hanno lasciata in pace; domandatele successivamente alla signora Burdett, sono andati a confabulare con qualcuno, poi sono ritornati presso la macchina e le hanno sparato cinque colpi. La morte è sopravvenuta un'ora e mezza dopo. Si sa anche che i banditi non hanno rubato nulla (...).

(...) Quando a Bassorah (sic) fui rimesso in libertà da un ufficiale inglese, che parlava assai bene l'italiano, fui questionato sulla signora Burdett e sulla sua morte. Sorpreso, gli domandai dove l'aveva conosciuta e lui mi rispose che l'aveva trovata in Siria e a Bassorah. A mia volta, fui io a domandare dettagli sull'incontro in Siria ma non ebbi risposta. Mi disse invece che a

Bassorah c'era stata qualche tempo prima (forse era andata a salutare il marito che si recava in India) e con una sua amica che, dalle indicazioni fornitemi, ho riconosciuto essere stata la signora Firduss”.

Azerbaigian, Iran, maggio-giugno 1942

Aveva setacciato la regione dove dall'estate dell'anno precedente le truppe sovietiche controllavano le linee delle loro frontiere, in direzione delle repubbliche dell'Azerbaigian e dell'Armenia, e verso i confini con la Turchia, oltre l'Ararat, lungo i sentieri battuti da Marco Polo.

La lista era completa, aveva interrogato tutti: i funzionari della polizia iraniana, i compagni di viaggio di Lea, i capi tribù.

E tutti gli avevano fatto capire che l'omicidio era stato premeditato.

Ma da chi?

Winston, a quel punto, credette di saperlo. Le ultime confidenze che aveva ricevuto gli erano parse più che attendibili e verosimili: tutto faceva pensare che i mandanti dell'omicidio di Lea fossero agenti italiani e nazisti.

Anche a Tabriz e a Teheran giravano quelle voci, si erano fatte insistenti, erano giunte pure a monsignor Alcide Marina, il delegato apostolico. Si parlava di persone legate alla rappresentanza diplomatica italiana di Ankara, di un certo ufficio incaricato di condurre le operazioni sporche nel Medio Oriente.

E Lea, del resto, non gli aveva detto più volte che nel nord dell'Iran, fra l'Azerbaigian e il Kurdistan, passavano le rotte attraverso cui i tedeschi rifornivano di armi i curdi, affinché le tribù si sollevassero contro i russi e gli inglesi, che s'erano acuartierati nel sud?

Sì, certo: la pista fascista era molto plausibile. Sebbene all'inizio, immediatamente dopo la morte di Lea, si fosse parlato di un coinvolgimento dei sovietici. Naturalmente Winston lo aveva saputo. E durante le sue indagini, nei primi giorni trascorsi in Iran, c'era stato chi gli aveva detto come i russi avessero ordinato l'omicidio di Lea per levarsi di torno una giornalista straniera che stava curiosando troppo nelle zone occupate dall'Ar-

mata Rossa.

La smentita dei russi era stata perentoria e dura. Avevano rispedito le accuse al presunto mittente: agli agenti del SIM, il servizio segreto militare italiano.

Anche Winston riteneva che la strada giusta fosse quella che conduceva ai nazifascisti, però non aveva scartato completamente le insinuazioni rivolte nei confronti degli uomini di Mosca.

Ci aveva meditato a lungo, lo aveva fatto per una ragione che non poteva essere svelata, ma che lui e i sovietici conoscevano benissimo. Era lo stesso motivo che, pur portandolo a escludere il coinvolgimento dei russi, persisteva a tarlarlo di dubbi e di sospetti.

Forse, per essere davvero sicuro, avrebbe fatto meglio a rintracciare Madame e a parlarle, cercando di capire se quanto era successo in Azerbaigian avesse un collegamento con il suo viaggio in Turchia, nel marzo di quell'anno, e con l'incontro che avevano avuto.

Il loro ultimo incontro.

*Ma l'avrebbe trovata ancora ad Ankara?
E avrebbe comunque accettato di vederlo?*

Istanbul, 29 giugno 1942

“Avete provveduto a tutto?” gli domandò l'assistente dell'addetto commerciale.

“Ecco il testo del Laurenti” rispose il funzionario del consolato, porgendoglielo.

Lo controllò, prese un altro modulo.

“Tenete...” fece.

“Sono pronto. Dettate pure.”

Venne inviato a Roma quello stesso giorno, con una nota in calce: “Di tale rapporto è stata inviata copia anche al podestà di Savona che aveva chiesto notizie della Schiavi per incarico dei famigliari”.

Savona, luglio 1942

Furono convocati al palazzo comunale.

S'incamminarono nel sole cocente, odori di vecchie frittiture e di piscio di gatti ristagnavano per i vicoli intorno a via Paleocapa. Al termine dei portici, in uno slargo di chiarori, s'intravedeva la torre di Leon Pancaldo affacciata sul porto.

Li ricevette nella penombra del suo ufficio.

Natalino e Felicina Schiavi si sedettero in silenzio.

Il podestà si schiarì la voce, disse: "Ho ricevuto il rapporto su vostra figlia dalla nostra ambasciata in Turchia..."

Indugiò per qualche secondo.

Ricominciò: "Purtroppo, come già sapevate, è stata uccisa da alcuni banditi..."

Rincasarono, entrambi sperduti, i passi pesanti.

Passando davanti alla darsena, Felicina incontrò il mare e la linea incerta dell'orizzonte che si inquadrava nel cielo di nubi leggere.

Pensò che attraversando quel mare si sarebbe arrivati in America.

Iran, inverno 1942-43

Chi stava sobillando le tribù curde?

I nazisti e gli italiani, sicuramente. Tuttavia pure i sovietici avrebbero avuto l'interesse a far nascere una repubblica separatista, autonoma nella forma ma in realtà sotto il loro diretto controllo.

Qualcosa stava per accadere.

La legazione degli Stati Uniti a Teheran, ai primi di maggio del 1942, aveva segnalato a Washington che la ribellione dei curdi nell'Azerbaijan cominciava a preoccupare, la situazione si era fatta seria.

E, più in generale, a inquietare gli anglo-americani era l'in-

tera questione della sicurezza interna dell'Iran. All'inizio del 1943 sir Maitland Wilson, comandante in capo delle forze britanniche stanziato in Persia e in Iraq, scrisse in un dispaccio inviato a Londra, alla Segreteria di Stato per la Guerra, che "le indagini hanno consentito di scoprire un piano dei tedeschi, messo a punto dall'agente Meyer e da altri, che ha lo scopo di organizzare una Quinta Colonna in previsione di un'attesa invasione germanica. In questo piano sono coinvolti un ministro del governo persiano, tre membri del Parlamento, undici generali e alcuni ufficiali dell'esercito, oltre alle tribù Qashgai. Nei primi giorni di dicembre, inoltre, il generale Zahidi, che era stato implicato, fu arrestato a Isfahan, e questo ha determinato un certo effetto".

Gli agenti tedeschi, proseguì il generale Wilson, "tra i quali il Meyer, sono noti anche per essere attivi nel Sud Est della Persia. A tale proposito, ho mandato un piccolo distaccamento indipendente di Kalpacks in missione attraverso quell'area. I risultati non sono ancora valutabili".

New York City, 19 aprile 1943

La musica di Glenn Miller cessò in un singhiozzo di ottoni.

Il silenzio precario venne subito occupato da una voce d'uomo.

La si udì nettamente, carica d'ineluttabilità.

Diceva che "in questa terribile guerra, fino dai giorni di Pearl Harbor, molti valorosi soldati americani si sono fatti onore e a loro va il nostro ringraziamento...".

Kent Cooper, il direttore dell'Associated Press, proseguì il suo discorso agli invitati che gremivano il salone delle feste del Waldorf-Astoria per il pranzo annuale della stampa: "...Ma in questa occasione io voglio soffermarmi sui soldati dell'informazione. Questi reporter sono tutti capaci, tutti hanno coraggio...".

Alzò il tono, lo venò di commozione virile: "... e alcuni di loro hanno perso la vita".

Tra i presenti si accennò a qualche applauso.

Cooper li fermò con un gesto della mano: “Nell’onorare i morti e i dispersi della nostra associazione da Pearl Harbor a oggi, vogliamo ricordarli tutti, uno per uno, come loro avrebbero fatto con noi.

E così io li nomino:

Jack Singer dell’International News Service, Eugene Petrov della North American Newspaper Alliance, William McDougall e Harry Percy dell’United Press, Ben Miller del Baltimora Evening Sun, Ben Robertson junior del New York Herald Tribune, Byron Darnton e Robert P. Post del New York Times, Mrs. Lea Burdett di PM, Melville Jakoby di Time and Life, Harry Crockett e D. Witt Hancock dell’Associated Press.

E a questi nomi voglio aggiungere quelli di due giornalisti della radio: Frank Cuhel del Mutual Broadcasting System e Don Bell della National Broadcasting Company”.

Fece un’altra pausa, abbracciò con lo sguardo la folla di abiti scuri e di divise, quindi si accinse a concludere: “Vi chiedo un momento di silenzio in riverente memoria di tutti loro, come in questo istante sta facendo ogni associazione della stampa del nostro Paese”.

Soltanto dopo quel minuto, che parve enorme, si brindò al presidente Franklin Delano Roosevelt.

Un luogo imprecisato, fronte del Nord Africa, 1943

Non avrebbe saputo spiegare perché gli venne in mente il campanile di quella piccola città italiana, che peraltro non aveva mai visitato.

Winston poteva dire, questo sì, che era stata Lea a parlargli del “bellissimo campanile della chiesa parrocchiale di Borgosesia”, nel Nord Italia, lassù in Piemonte, e di come fosse stata battezzata in un giorno di marzo, secondogenita di Natalino Schiavi e di Felicina Valmaggia, che oltre a lei avevano messo al mondo Giovanni, il più anziano, e Marta.

“Anche Marta è bionda” gli aveva detto Lea, doveva essere un mattino morbido d’estate, si erano appena sposati ed erano ritornati a Bucarest, neanche un mese dopo Antonescu avrebbe preso il potere consegnando la Romania ai nazisti.

A ottobre li avevano espulsi.

Immerso nei suoi pensieri, Winston non si accorse che la jeep era entrata in città.

Fu davanti all’albergo del Cairo, quando vide il gruppo di corrispondenti americani e inglesi stazionare sul marciapiedi, che ricompose un ultimo frammento di quei giorni. Aveva assunto le fattezze del volto di Farnsworth Fowle, reporter della Cbs, un vecchio amico incontrato in Romania e con il quale si sarebbe ritrovato ad Ankara.

Non ricordava dove fosse successo.

Rammentava soltanto che Fowle aveva posato sul tavolino il bicchiere con dentro un residuo di pessimo cognac balcanico e, nella semioscurità malinconica del locale, chissà per quale motivo, con un sorriso sagomato nel fumo della sigaretta, aveva quasi sussurrato: “Tu e Lea sembrate molto felici assieme”.